

Il Ddl a Palazzo Chigi entro settembre

# «Per far ripartire l'agricoltura dobbiamo fermare il cemento»

*Il ministro Catania riscrive il modello di sviluppo e annuncia la legge che blocca l'erosione dei campi: «Serve una vera svolta»*

■ ■ ■ CARLO CAMBI

■ ■ ■ Togliere la zavorra di cemento per rilanciare il Paese attraverso un nuovo modello di sviluppo più armonico. Sarà un disegno di legge, ma a sentirselo raccontare pare un programma di legislatura, forse il primo documento di programmazione economica di questo periodo che guarda oltre l'emergenza. E non ci si stupisca se a elaborarlo è il ministro delle Politiche Agricole Mario Catania. Che è ancora molto arrabbiato per lo spot "telefonico" dove Aldo, Giovanni e Giacomo prendono in giro i contadini. «Ma vi pare possibile? Sono indignato e mi girano forte le scatole. Sono convinti che ci siano ancora i bifolchi? Ma in agricoltura c'è un tasso di laureati altissimo, l'agricoltura è uno dei motori del Paese. Piantiamola con questa idea che la modernità è antitetica alla ruralità. Non voglio parlarne più perché rischio di fare pubblicità a questi signori. I modelli che abbiamo sin qui praticato ci hanno portato al disastro ambientale e a una condizione economica non ottimale. Ora serve una svolta». E Mario Catania ci crede davvero - lo spiega in questa intervista concessa a Libero - che dai campi possa venire una spinta per andare oltre la crisi. «Ammesso - acchita - che ci siano ancora i campi».

**In che senso, ministro?**

«Stiamo perdendo superfici coltivate. Lo dicono i numeri. Siamo un Paese di 30 milioni di ettari,

all'inizio degli anni '70 ne avevamo in coltivazione 18, ora siamo sotto i 13 e c'è una continua, drammatica erosione. Non parlo delle aree marginali abbandonate, questo è un dato ciclico, ma di quelle che abbiamo sottratto all'agricoltura per fare edilizia, zone industriali, opere che sono finite nel nulla. In pianura siamo a percentuali di sottrazione di terreni agricoli allucinanti. Va fermata la cementificazione se vogliamo far ripartire il Paese con una nuova economia».

**E la nuova economia si chiama agricoltura?**

«Anche, non immagino certo il ritorno ad un'economia rurale. Occorre un sistema agricolo, un mondo rurale, un'agroindustria, ma non solo. Nei decenni passati abbiamo immaginato un modello di sviluppo che nel breve ha avuto anche elementi positivi, ma che ha il fiato corto e ci ha lasciato danni ambientali ingentissimi. Abbiamo inseguito chimere come la siderurgia, la chimica pesante, stiamo continuando a ingrossare le periferie urbane dove non c'è lavoro. Questo non va bene. Il nostro nuovo modello di sviluppo può basarsi sulla vocazione che è storicamente di questo Paese: agricoltura, agroalimentare, industria ad elevata tecnologia ed innovazione, creatività, paesaggio che è anche turismo, economia dell'immateriale in un contesto dove il rapporto positivo con l'ambiente diventa fondamentale. Perché oltre alla quantità del Pil dobbiamo guardare alla qualità del prodotto interno lordo che è fatto di qualità delle produ-

zioni e di qualità della vita. E in questo l'Italia ha i suoi asset più importanti».

**Ma si chiama anche sviluppo rurale in una integrazione ambiente-agricoltura-paesaggio?**

«Assolutamente sì. Sto lavorando con Fabrizio Barca e con l'Istat per capire come rimediare al fenomeno dello spopolamento delle aree interne. Dove evidentemente la prospettiva agricola di qualità, è un possibile motore di sviluppo e di freno allo smottamento demico. Ma anche fisico: poi ci si stupisce se contiamo i danni delle catastrofi. E poi sto lavorando anche in Europa. La nuova Pac continuerà con il primo pilastro a premiare le produzioni, ma il secondo pilastro quello dei Fondi per lo sviluppo rurale prenderà sempre maggiore importanza. Un esempio è quanto abbiamo fatto con l'olio dove si salvaguarda la produzione e il territorio insieme. Sarà un lavoro lungo di mediazione, ma la nuova Pac conterrà elementi che si avvicinano a questa visione dell'agricoltura sostenibile legata alla salvaguardia e alla promozione dei territori rurali. Anche questo significa ripensare il modello di sviluppo del Paese e renderlo più amichevole nei confronti dell'uomo. Un modello capace di dare spazio alle vocazioni naturali e l'agroalimentare è una di queste».

**Scusi ministro ma la sua legge anti-cemento non rischia di far impennare ancora di più i prezzi dei fondi agricoli?**

«No anzi, credo che avrà una funzione di calmiera. Oggi i terreni come del resto l'edilizia sono an-

cora percepiti come bene rifugio. Io intendo invece restituire i terreni agricoli alla loro funzione naturale: essere beni strumentali per la produzione. Ne abbiamo estremo bisogno».

**Come si fa?**

«Si deve fermare la cementificazione. E' un problema che mi sono posto da tempo così ci siamo messi a studiare cosa avevano fatto gli altri Paesi e ho visto che la legislazione della Germania era quella che più si avvicinava alla nostra realtà. Lì dal '98 c'è una legge che mette un plafond pluriennale per le superfici sottraibili all'agricoltura. Io l'ho un po' più blindata ponendo un vincolo di destinazione d'uso - ho pensato di dieci anni, ma forse è troppo - alle superfici che hanno ricevuto contributi agricoli comunitari. Poi ho abolito il finanziamento dei Comuni attraverso gli oneri di urbanizzazione che sono stati un volano della cementificazione dannosa e senza controllo e infine ho inserito elementi premiali per quegli enti locali, ma anche per i privati, che recuperano i centri rurali e i manufatti esistenti. Mi aspettavo un accoglimento più tiepido e invece la sensibilità su questi temi è cresciuta e così molti colleghi di governo stanno attivamente collaborando. Penso di potere presentare il disegno di legge in Consiglio dei Ministri a settembre e se ci danno il via alla Commissione legislativa prima della scadenza naturale del nostro mandato dovrebbe essere legge. È un modo per lasciare un segno per il futuro e noi dobbiamo preoccuparci delle future generazioni. Partendo dall'agricol-

tura».

**Ma è anche un modo per evitare di patire la fame in futuro. Con i prezzi delle commodity fuori controllo non c'è un rischio alimentare?**

«Sì e purtroppo in molti lo sottovalutano. Abbiamo davanti uno scenario di prezzi mondiali tendenzialmente alti con la possibilità che si reiterino blocchi al commercio. Il cibo è un bene diverso da tutti gli altri e una base alimentare nazionale è fondamentale, mentre l'Italia è troppo dipendente dall'import».

**Però ministro - tornando ai terreni - voi avevate promesso di alienare quelli demaniali e di darli ai giovani agricoltori. Non se ne è fatto di nulla...**

«Ha ragione: il demanio ha accumulato un grave ritardo nel darci le stime e l'ubicazione di questi

terreni. Ma oggi (ieri per chi legge, ndr) dovrei finalmente firmare il decreto in concerto con il ministro Grilli. E poi ricordo che gli stessi giovani agricoltori possono segnalarci i terreni che intendono comprare. È sicuro che anche questo servirà a rilanciare l'agricoltura».

**Per seminare un po' più di grano?**

«Anche, la cerealicoltura si presta al recupero dei terreni marginali. Ma qui c'è un ulteriore ragionamento da fare: bisogna che l'agroindustria si approvvigioni di più dal prodotto nazionale. I pastai ad esempio facciano contratti pluriennali di semina. Nell'ortofrutta, con la ripresa del tavolo interprofessionale, abbiamo fatto significativi passi avanti. C'è un problema di redditività per i produttori e d'incentivo di

domanda nazionale. Sto lavorando con la grande distribuzione, con le industrie per rilanciare complessivamente il comparto agricolo».

**Ma forse bisognerebbe mettere un po' più di soldi in tasca agli italiani per farli consumare di più e più made in Italy. Magari lavorando anche con la leva fiscale...**

«Già con l'articolo 62 della legge sulle liberalizzazioni che obbliga a pagamenti agli agricoltori a 30 e 60 giorni secondo le forniture abbiamo fatto un passo che alcuni hanno considerato dirigista, non possiamo adottare misure protezionistiche. È vero che va sostenuto il reddito delle famiglie per rilanciare i consumi, ma questo è un problema di politica economica e di bilancio generale. Devo dire che se la grande distribuzione, almeno quella che ancora è in

mano italiana, si attrezza c'è spazio per far consumare più made in Italy. Per la verità nell'alimentare è già abbastanza così, ma è anche vero che i consumatori italiani sono tutt'altro che sciocchini. Però, insisto, è l'industria alimentare che deve assorbire le produzioni nazionali».

**Insomma la scommessa è creare un patto tra agricoltori, trasformatori e consumatori per rilanciare l'agricoltura e l'economia del Paese?**

«Assolutamente sì, ma ci aggiungo la costruzione delle filiere, la centralità rurale e una visione non agreste, ma produttiva, in senso armonico, dei territori. È il caso che questo Paese si renda conto che l'agricoltura è tecnologia, è valore, non è come i bifolchi di certi spot. Anche dall'agricoltura passa il nostro futuro».

